



munera rivista europea di cultura – 1/2018



Munera. Rivista europea di cultura. 1/2018

Direzione

Stefano BIANCU (responsabile), Girolamo PUGLIESI, Pierluigi GALLI STAMPINO

Segreteria

Attilia REBOSIO

Comitato scientifico

Maria Rosa ANTOGNAZZA, Renato BALDUZZI, Alberto BONDOLFI,
Gianantonio BORGONOVO, Paolo BRANCA, Pierre-Yves BRANDT, Angelo CALOIA,
Annamaria CASSETTA, Carlo CIOTTO, Maria Antonietta CRIPPA, Gabrio FORTI,
Giuseppe GARIO, Marcello GIUSTINANI, Andrea GRILLO, Ghislain LAFONT,
Gabriella MANGIAROTTI, Virgilio MELCHIORRE, FRANCESCO MERCADANTE,
Paolo MOCARELLI, Bruno MONTANARI, Mauro Maria MORFINO, Edoardo ONGARO,
Paolo PRODI (†), Ioan SAUCA, Adrian SCHENKER, Marco TROMBETTA,
Ghislain WATERLOT, Laura ZANFRINI

Comitato editoriale

Maria Cristina ALBONICO, Emanuela GAZZOTTI, Elena RAPONI, Monica RIMOLDI,
Elena SCIPPA, Anna SCISCI, Cristina UGUCCIONI, Davidia ZUCHELLI

Ha collaborato a questo numero: Calogero MICICCHÉ



Progetto grafico: Raffaele Marciano. *In copertina:* *Materia 2*, di Patrizio Previtali.

Munera. Rivista europea di cultura. Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2017 by Cittadella Editrice, Assisi. www.cittadellaeditrice.com

© 2017 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. www.lasinadibalaam.it

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: amministrato@cottadellaeditrice.com; sito internet: www.cittadellaeditrice.com. Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 17 I 05018 03000 000000237357; BIC: CCRTIT2T84A – Banca Popolare Etica, Perugia).

Prezzo di copertina della rivista: € 9,00 (formato pdf: € 5,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: € 25,00 (formato pdf: € 12,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: € 35,00

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: € 50,00

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito www.muneraonline.eu, dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato e una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.

rivista europea di cultura

m · u · n · e · r · a

1/2018

cittadella editrice

«Questa è la sfida di Munera: leggere i fenomeni e le creazioni del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della religione nella loro unità, ovvero come creazioni profondamente umane: come scambi di "munera" e, dunque, come luoghi di umanizzazione. Come tentativi, messi in campo da un essere umano sempre alla ricerca di sé stesso, di appropriarsi in pienezza di una umanità che certamente gli appartiene, ma della quale è anche sempre debitore (e creditore) nei confronti dell'altro: nel tempo e nello spazio. Un compito che Munera intende assumersi con serietà e rigore, ma volendo anche essere una rivista fruibile da tutti: chiara, stimolante, essenziale, mai banale» (dall'editoriale del n. 1/2012).

Editoriale. Pensare i beni comuni 7

Dossier: BENI COMUNI

FULVIO CORTESE
I beni mutanti. Fisiologia e sfide del dibattito sui beni comuni 13

GIUSEPPE ROSSI
La governance globale delle risorse idriche 25

GIANNI DEMICHELIS
Il Land Grabbing 37

VINCENZO ROSITO
I movimenti popolari, tra teologia e filosofia sociale 47

DANIELA CIAFFI
*Dalla tragedia dei commons
all'amministrazione condivisa dei beni comuni* 55

MARINA DI LELLO FINUOLI
*La destinazione a fini sociali dei beni confiscati
alla criminalità organizzata* 65

* * *

Un'originale percezione della realtà: Petros Papavassiliou 73

* * *

SERGIO ASTORI	
<i>Narcisisti di oggi (e di domani?)</i>	87
GIUSEPPE TOGNON	
<i>La politica è insegnabile? A proposito del desiderio di vivere fino in fondo</i>	95
LUISA MURARO	
<i>Il Sessantotto, cinquant'anni dopo</i>	107
CHIARA BOATTI	
<i>Da Vangelo '70 ad Amore e rabbia. Verso il '68 al cinema</i>	117

* * *

<i>Segnalibro</i>	123
-------------------	-----

Editoriale. Pensare i beni comuni

Di beni comuni oggi si parla tanto, talvolta anche impropriamente. Nei dibattiti politici, ad esempio, il concetto è usato spesso quasi fosse una formula taumaturgica, capace di tutelare gli interessi delle collettività, di sanare contrasti sociali e di riunire i cittadini per nuove battaglie democratiche sol che sia associata alla difesa o alla promozione di qualcosa.

Qualunque sia la cosa da salvaguardare – aria, acqua, terre coltivabili, libertà di accesso a internet, genoma umano, biodiversità, patrimonio artistico, paesaggio, sementi, strutture sanitarie, livelli occupazionali, etc. – il concetto, se usato in senso politico, sembra voler obiettivare quello più generale di bene comune. In quest’ottica i beni comuni sarebbero allora uno strumento reale, tangibile, per mezzo del quale perseguire il bene della collettività.

Eppure, benché il successo della categoria risieda proprio nella relazione evocativa con il bene comune, questo rapporto non è sufficiente a definirne la nozione in modo utile, ossia tale da attribuire ai cittadini dei poteri di intervento tutelabili giuridicamente.

Per questo, come illustra il bel saggio di Fulvio Cortese, la ricerca dei confini scientifici della nozione è ancora aperta e coinvolge più discipline, dal diritto all’economia, dalla sociologia alle scienze politiche.

Per comprendere il senso di questi studi e, perciò, il filo rosso che lega tra loro i contributi di questo numero, occorre considerare che di beni comuni si è iniziato a parlare a partire dagli anni Sessanta del Novecento, quando ci si è resi conto della “tragedia” che gravava sul mondo per via della progressiva distruzione dei beni comuni ambientali.¹

Da millenni l’umanità ha pescato, cacciato le altre specie, acceso fuochi, scaricato nei fiumi e nei mari i reflui prodotti in casa e nelle

¹ Cfr. G. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, «Science», 3859, 1968 (CLXII), pp. 1243-1248.

attività produttive, disboscato per appropriarsi di materie prime, pascoli e terre agricole. Eppure ciò raramente aveva rotto l'equilibrio ecologico² e, comunque, non lo aveva mai fatto a livello mondiale, dal momento che le capacità distruttive dell'uomo erano inferiori a quelle rigenerative della natura. Dal Settecento, e poi sempre più spesso, questo equilibrio si è andato tuttavia sgretolando. L'aumento della popolazione mondiale,³ infatti, ha via via implementato i consumi e con essi i rifiuti e la pressione sulle altre specie viventi. L'industrializzazione, a sua volta, non solo ha consentito di soddisfare e sostenere la domanda, ma ha avviato produzioni altamente inquinanti (si pensi alla chimica), scaricando nell'aria, nelle acque e nei suoli quantità di rifiuti tali da compromettere la qualità delle matrici ambientali e con esse l'ecosistema globale.

È, dunque, per la necessità di rispondere con urgenza a queste sfide che si è cominciato a riflettere sull'opportunità di imprimere alle cose comuni un diverso regime d'uso. Ciò è avvenuto a partire dai beni comuni ambientali, i quali hanno iniziato a essere trattati non più come cose di nessuno (*res nullius*), bensì come beni oggetto di interessi collettivi e, perciò, da usare in maniera sostenibile, ossia rispettando le esigenze degli altri, comprese le generazioni future. Questo ripensamento è avvenuto a tutti i livelli, internazionale, europeo, nazionale e locale, concretizzandosi in atti normativi puntuali e, più in generale, nell'avvio di politiche ambientali che riguardano tutti, giacché disciplinano non solo l'esercizio delle attività industriali, ma pure tanti comportamenti quotidiani (uno per tutti la raccolta

² Si veda al riguardo la c.d. «lezione di Pasqua» ricordata da G. ZAGREBELSKY, *Diritti per forza*, Einaudi, Torino 2017, pp. 41 ss. Si tratta di una «storia ammonitrice» perché mostra le probabili cause della distruzione delle risorse ambientali (*in primis* le foreste) presenti anticamente sull'isola polinesiana, sino a renderla un luogo poco ospitale. Di questa storia i celebri megaliti, più che un simbolo, sarebbero parte della causa giacché sarebbe stata proprio la scelta di costruire quelle opere che avrebbe spinto gli abitanti dell'isola a fare un uso insostenibile degli alberi, necessari per far rotolare i massi, erigere le impalcature e realizzare le funi. Da qui la deforestazione e la conseguente alterazione degli equilibri ecologici di cui alla fine tutti pagarono le conseguenze.

³ In tal senso si vedano già gli studi di T. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino 1977 [*An Essay on the Principle of Population*, 1798], ma si consideri più concretamente che la popolazione mondiale è passata dai 2,5 miliardi di uomini del 1950 ai 7,38 miliardi del 2015 secondo UNITED NATIONS, *World Population Prospects 2017*; [in rete] <https://esa.un.org/unpd/wpp/Download/Standard/Population/> [27 novembre 2017].

dei rifiuti) e le specifiche tecniche dei prodotti che usiamo quotidianamente.

Si tratta di un processo di giuridicizzazione faticoso, spesso osteggiato e, comunque, ancora in corso, come mostra chiaramente il saggio di Giuseppe Rossi sulle iniziative adottate negli ultimi decenni per il governo globale delle acque, bene comune per eccellenza.

Lo sviluppo umano, tuttavia, non ha creato solo problemi ambientali, ma pure sociali ed economici. Quando si parla di globalizzazione, infatti, oltre che di nuove opportunità si parla anche di concorrenza su scala mondiale, di disuguaglianze crescenti e di capitali sempre più concentrati in capo a pochi, i quali, peraltro, tendono a sottrarsi al controllo dei poteri statali (si discute non a caso della crisi della sovranità degli Stati) e alle proprie responsabilità sociali. Si tratta di fatti gravi che la politica, anche quella buona, fatica a contenere, se non altro perché ogni intervento che non sia a vantaggio delle imprese può spingerle a delocalizzare le attività oppure a non investire nel paese, diventando causa di ulteriori impoverimenti e problemi occupazionali. D'altra parte, le occasioni di conflitto tra gli interessi delle collettività e le logiche speculative della finanza sono tante, tra queste i casi di *land grabbing* descritti da Gianni Demichelis (cui si aggiungono quelli di *water grabbing*) sono tra i più eclatanti, perché finiscono in molti casi con il negare a intere comunità l'occasione di vivere con dignità e libertà nel proprio *mondo piccolo*,⁴ implementando quei processi migratori che spesso, purtroppo, finiscono per aggravare le situazioni di disagio già esistenti nelle periferie dei luoghi più ricchi del pianeta.

Benché le prospettive da cui è possibile osservare i beni comuni siano tante e molto diverse tra loro, cionondimeno esse sembrano condividere un bisogno, ossia che le attività umane tornino a essere governate politicamente, assicurandosi che ogni scelta tenga conto non solo degli interessi di chi agisce, ma pure del bene delle genti che ne subiranno direttamente o indirettamente gli effetti. In tal senso si tratta di tornare ad ascoltare la voce delle comunità umane, costruendo forme nuove di partecipazione "popolare" ai processi decisionali. Di questo nuovo paradigma il saggio di Vincenzo Rosito offre uno spaccato interessante, mostrando come la sottrazione al mercato di

⁴ Il riferimento è alla dimensione «glocale» dei racconti di G. Guareschi editi per Rizzoli.

alcuni beni possa essere l'occasione per sperimentare processi sociali differenti, nei quali possa esprimersi una diversa umanità.

D'altra parte è proprio questo cambio di "paradigma" il punto verso cui sembrano convergere tutti i contributi. Come mostra il testo di Daniela Ciaffi, infatti, con i "regolamenti sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la rigenerazione e la gestione dei beni comuni urbani" e i "patti di collaborazione" promossi dal Laboratorio per la sussidiarietà, in Italia si stanno già sperimentando nuovi modelli di gestione partecipativa attraverso i quali dar voce alle "comunità di interesse generale" che vi ruotano attorno, ciò a prescindere dal fatto che si tratti di beni pubblici oppure privati. Si tratta di esperienze interessanti perché stanno dimostrando empiricamente come la gestione condivisa di alcuni beni non solo può rafforzare la tutela conservativa delle risorse, ma può anche generare nuova ricchezza sociale, rinsaldando il tessuto comunitario e producendo benessere.

L'idea che certi beni, se messi a disposizione delle collettività, possano rendere utilità sociali aggiuntive alla loro solita redditività, peraltro, sta alla base anche delle più recenti politiche di contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata descritte dal saggio di Marina Di Lello Finuoli. Quando i beni confiscati alle mafie sono utilizzati per restituire dignità e servizi alle collettività, infatti, non si colpiscono solo gli interessi patrimoniali della criminalità, ma se ne sminuisce la credibilità e il prestigio sociale rendendo tangibile la convenienza della legalità.

Ebbene, tutti i profili del dibattito in corso sui beni comuni qui appena accennati confermano le grandi potenzialità della categoria e spiegano le ragioni dello sforzo ricostruttivo in atto. La strada per giungere a una nozione condivisa dei beni comuni, certo, è ancora lunga, tuttavia essa sembra tracciata, dovendo assicurare la diffusione di nuovi modelli di democrazia partecipativa per mezzo dei quali tornare a governare politicamente la città globale dell'uomo.⁵

Calogero Micciché

*

⁵ La formula rimanda al pensiero di G. LAZZATI, *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo*, AVE, Roma 1984.

Questo numero di *Munera*, dedicato al tema dei *beni comuni*, ospita anche i contributi dello psichiatra Sergio Astori sul narcisismo come epidemia sociale del nostro tempo, dello storico delle idee Giuseppe Tognon sull'educazione e la formazione alla politica, della filosofa Luisa Muraro sul Sessantotto a cinquant'anni di distanza.

La Redazione di *Munera* ringrazia Calogero Micciché, assegnista di ricerca in Diritto amministrativo presso l'Università Cattolica di Milano, per il fattivo sostegno nella realizzazione del dossier ospitato in questo numero.

Munera 1/2018

Editoriale. Pensare i beni comuni

Dossier: *Beni comuni*

Fulvio Cortese >> *I beni mutanti. Fisiologia e sfide del dibattito sui beni comuni*

Giuseppe Rossi >> *La governance globale delle risorse idriche*

Gianni Demichelis >> *Il Land Grabbing*

Vincenzo Rosito >> *I movimenti popolari, tra teologia e filosofia sociale*

Daniela Ciaffi >> *Dalla tragedia dei commons all'amministrazione condivisa dei beni comuni*

Marina Di Lello Finuoli >> *La destinazione a fini sociali dei beni confiscati alla criminalità organizzata*

*

Un'originale percezione della realtà: Petros Papavassiliou

Sergio Astori >> *Narcisisti di oggi (e di domani?)*

Giuseppe Tognon >> *La politica è insegnabile?*

A proposito del desiderio di vivere fino in fondo

Luisa Muraro >> *Il Sessantotto, cinquant'anni dopo*

Chiara Boatti >> *Da Vangelo '70 ad Amore e rabbia.*

Verso il '68 al cinema

Segnalibro



www.muneraonline.eu

 facebook.com/muneraonline

 twitter.com/muneraonline

www.lasinadibalaam.it

www.cittadellaeditrice.com

ISSN: 2280-5036

